

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi CNI - 10/06/2011



## UNIVERSITÀ

Italia Oggi	10/06/11	P. 20	Atenei, il cda blocca le attività commerciali	Andrea Mascolini	1
-------------	----------	-------	---	------------------	---

## ICT

Sole 24 Ore	10/06/11	P. 25	Parigi: «Una filiera per promuovere l'economia digitale»	Daniele Lepido	2
Sole 24 Ore	10/06/11	P. 25	Aib vara la prima rete dell'Ict in Confindustria		3

## NUCLEARE

Repubblica	10/06/11	P. 6	"Atomo troppo costoso la nostra carta vincente è il mix gas-geotermia"	Antonio Cianciullo	4
Sole 24 Ore	10/06/11	P. 15	Per Parigi l'atomo resta la stella polare	Marco Moussanet	6

## RIFIUTI

Sole 24 Ore	10/06/11	P. 5	Per il Sistri proroga al 1° giugno 2012	Marco Mobili	7
-------------	----------	------	---	--------------	---

## UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	10/06/11	P. 29	Dissesto anche per gli atenei		8
-------------	----------	-------	-------------------------------	--	---

## MEDIAZIONE

Sole 24 Ore	10/06/11	P. 33	Crescono le istanze di conciliazione		9
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--	---

## CNAPPC

Costruire	01/06/11	P. 16	Più forza ALLA RETE	Fulvio Bertamini	10
-----------	----------	-------	---------------------	------------------	----

## ARCHITETTI

Costruire	01/06/11	P. 11	PUNTI di VISTA	Gianni Biondillo	14
-----------	----------	-------	----------------	------------------	----

## COMMERCIALISTI

Italia Oggi	10/06/11	P. 28	Solo commercialisti veri	Benedetta Pacelli	15
-------------	----------	-------	--------------------------	-------------------	----

## PERITI INDUSTRIALI

Italia Oggi	10/06/11	P. 29	Comunicare non solo agli iscritti		16
-------------	----------	-------	-----------------------------------	--	----

## AGROTECNICI

Sole 24 Ore	10/06/11	P. 33	Esame di Stato: domande con la Pec		17
-------------	----------	-------	------------------------------------	--	----

## COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	10/06/11	P. 34	Per i comunitari iscrizione all'Albo dopo l'esame	Laura Cavestri	18
-------------	----------	-------	---	----------------	----

Il Consiglio di stato limita i casi in cui le università possono agire sul mercato come operatori economici

## Atenei, il cda blocca le attività commerciali

DI ANDREA MASCOLINI

**L**e Università non possono costituire società commerciali che operino per acquisire contratti da enti pubblici e per erogare servizi contendibili sul mercato, facendo concorrenza ai soggetti privati; sono legittime soltanto quelle società funzionali al perseguimento dei propri fini istituzionali (ricerca e didattica); le università possono agire come operatori economici sul mercato, ma solo se tale ruolo è strumentale alla ricerca e all'insegnamento o a procacciare risorse da destinare a tali attività istituzionali. È quanto afferma la puntuale e approfondita decisione dell'Adunanza plenaria del Consiglio di stato del 3 giugno 2011, n. 10 (relatrice Rosaria De Nictolis), sulla legittimità della costituzione e dell'operato di una società commerciale (di engineering) costituita dall'Università Iuav di Venezia. L'ordinanza di rimessione aveva ritenuto che le Università, aventi finalità di insegnamento e di ricerca, potessero dare vita a società, nell'ambito della propria autonomia organizzativa e finanziaria, solo per il perseguimento dei propri fini istituzionali, e non per

erogare servizi contendibili sul mercato. Tale posizione viene totalmente condivisa dall'Adunanza plenaria che, fra le altre cose, richiama l'art. 27, comma 3, della legge n. 244/2007, disposizione che «evidenzia un evidente disfavore del legislatore nei confronti della costituzione e del mantenimento da parte delle amministrazioni pubbliche (ivi comprese le università) di società commerciali con scopo lucrativo, il cui campo di attività esuli dall'ambito delle relative finalità istituzionali, né risulti comunque coperto da disposizioni normative di specie (secondo il modello delle c.d. "società di diritto singolare")». Il Consiglio di stato rileva che una cosa è una società in house, che opera come modulo organizzativo dell'ente pubblico, altra cosa è la costituzione, da parte di un ente pubblico, di una società commerciale che non operi con l'ente socio, ma sul mercato, in concorrenza con operatori privati e accettando commesse sia da enti pubblici che da privati. In quest'ultimo caso sarebbe necessaria «una previsione legislativa espressa, e non può ritenersi consentita in termini generali, quanto meno nel caso in cui l'ente pubblico

non ha fini di lucro», come è il caso delle università.

Secondo i giudici vige il «divieto per tali istituzioni di istituire società di capitali con scopo meramente lucrativo (le cui finalità, per definizione, esulano dal perseguimento delle tipiche finalità istituzionali)». Vengono ritenute inconferenti anche due norme (l'art. 7, l. n. 168/1989 e l'art. 66, dpr n. 382/1980) spesso invocate per legittimare l'acquisizione di proventi derivanti da contratti con enti pubblici e privati da parte di università: deve sempre trattarsi di «compatibilità e pertinenza della ricerca e consulenza, rispetto ai fini istituzionali» e i contratti devono essere stipulati «tramite le ordinarie strutture dell'Università, e non mediante società commerciali». Infine, chiosando la determina dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici n. 7 del 2011, la decisione afferma che le Università possono operare sul mercato non «nei limiti di compatibilità» con lo svolgimento della funzione scientifica e didattica, ma in limiti di «stretta compatibilità»; in altre parole le università possono anche partecipare a gare pubbliche quale operatore economico ma tale partecipazione deve «giovare al progresso della ricerca e dell'insegnamento, o procacciare risorse economiche da destinare a ricerca e insegnamento».



Hi-tech. Parla il neopresidente di Confindustria Digitale

# Parisi: «Una filiera per promuovere l'economia digitale»

## Un comparto da oltre 250mila addetti e ricavi per 70 miliardi

**Daniele Lepido**  
MILANO

■ Più sinergie nella filiera dell'hi-tech. Come anticipato dal Sole 24 Ore di ieri, è stata costituita in queste ore a Roma Confindustria Digitale, la nuova federazione di rappresentanza industriale di Viale dell'Astronomia nata con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo dell'economia digitale a beneficio della concorrenza e dell'innovazione del Paese. Ai quattro soci fondatori - Asstel, l'associazione della filiera delle imprese di telecomunicazioni, Assinform in rappresentanza dell'Information Technology, Anitec che riunisce i produttori di tecnologie e servizi di Ict e consumer electronics ed Aiip, l'associazione degli internet provider - si andranno ad aggiungere nei prossimi mesi altre importanti associazioni dei settori Ict. Guiderà la neo federazione Stefano Parisi, presidente di Asstel, insieme ai due vicepresidenti, Paolo Angelucci, a capo di Assinform e Cristiano Radaelli di Anitec, fino alla prima assemblea, prevista entro la fine dell'anno, per l'elezione ufficiale dei nuovi organi.

«La nascita di Confindustria Digitale corrisponde all'esigenza di radicare in Italia un progetto-Paese di trasformazione dell'economia e della società,

capace di sfruttare le grandi potenzialità delle tecnologie digitali - afferma Stefano Parisi - e quindi la creazione di un unico e forte polo di rappresentanza dell'industria dell'Ict, in linea con quanto già avviene in altri paesi europei. Un passaggio necessario a valorizzare la convergenza fra le tecnologie dell'informazione e della comunicazione elettronica per enfatizzare le nuove opportunità di crescita economica, promuovere le capacità innovative che nel nostro Paese esprimono le aziende del settore tecnologico in senso più ampio».

Il nostro compito - continua Parisi - sarà quello di contribuire alla creazione delle condizio-

ni migliori per favorire gli investimenti e realizzare anche in Italia gli obiettivi dell'Agenda Digitale, promuovendo l'uso di internet e lo sviluppo dei servizi digitali sia nel settore privato, sia in quello pubblico.

Confindustria Digitale, a cui fanno capo imprese per un totale di oltre 250mila addetti che realizzano un fatturato annuo di 70 miliardi di euro, si inserisce nel sistema confederale con «modalità innovative»: struttura e direzione snelle, vertici limitati a presidenza, consiglio direttivo e assemblea; mandato presidenziale di soli due anni non rinnovabile e rotazione della presidenza tra i diversi settori rappresentati; rappresentanza diretta in Confindustria delle grandi associazioni della federazione.

«È la prima volta che siamo riusciti a portare veramente in cima all'agenda di Confindustria il tema del digitale - continua Parisi - e il nostro compito in questo momento è di proporre proprio a Confindustria e all'opinione pubblica le istanze dell'informatizzazione come strumento per aumentare la produttività delle imprese. Dovremo cioè occuparci di favorire gli investimenti e stimolare l'uso degli strumenti più innovativi. Una funzione importante e avanzata».

Intanto lunedì la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, presiederà a Milano l'assemblea generale di Assolombarda, dove parlerà anche di Agenda Digitale e sviluppo tecnologico con il presidente Alberto Meomartini e il ministro del lavoro Maurizio Sacconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sinergie. Cinque aziende insieme nel progetto

## Aib vara la prima rete dell'Ict in Confindustria

Si chiama Bicta (Building information communication technology architecture) la prima rete italiana tra imprese dell'Ict aderenti a Confindustria. L'atto di costituzione è stato firmato in Aib a Brescia «ed è un altro passo - commenta Aldo Bonomi, vice presidente di Confindustria - nella diffusione di uno strumento d'aggregazione nel quale le Pmi, ed il sistema in generale, stanno dimostrando di credere con convinzione». In Bicta, 55esima rete nata in Italia, partecipano cinque realtà delle province di Brescia e Bergamo, all'interno delle quali lavorano 150 dipendenti con ricavi per oltre 20 mi-

lioni. Alla nascita della rete si è giunti dopo che le società, da quattro anni, stavano cercando una forma di collaborazione che non prevedesse alcun movimento di capitale, trovando nei mesi scorsi una soluzione che è arrivata con la nascita dello strumento giuridico della rete. «Fondamentale questa intesa - ha commentato Giancarlo Turati, presidente di Fasternet Servizi - perchè sancisce la volontà di diverse aziende di costruire anche una vera e propria filosofia aziendale basata su valori condivisi e sulla comune volontà di fare bene il nostro mestiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premio Nobel Rubbia: guai a ignorare la lezione di Fukushima

## “Atomo troppo costoso la nostra carta vincente è il mix gas-geotermia”

**ANTONIO CIANCIULLO**

ROMA — «Fukushima ha rappresentato una grande sorpresa perché ha evidenziato uno scollamento tra le previsioni e i fatti. E' stata una lezione ed è pericoloso non imparare dalle lezioni. Soprattutto per un paese come l'Italia che con il Giappone ha molti problemi in comune: non solo la sismicità ma anche gli tsunami prodotti da un terremoto, come l'onda gigante che ha distrutto Messina nel 1908. E' ragionevole fare una centrale atomica in Sicilia?». Carlo Rubbia, il Nobel che in Italia ha inventato il progetto pilota per il solare termodinamico, osserva il panorama energetico a tre mesi dall'inizio di un incidente nucleare che non si è ancora concluso.

**Dopo Fukushima tutto il mondo s'interroga sul futuro del nucleare e paesi come la Germania e la Svizzera hanno deciso di uscire dal club dell'atomo. Il governo italiano invece vuole rientrare. Le sembra una buona scelta?**

«Non si può rispondere con un sì o con un no. Bisogna esaminare i pro-

blemi partendo da una domanda fondamentale: quanti soldi ci vogliono e chi li mette. Si dice che una centrale nucleare costa 4-5 miliardi di euro. Ma senza calcolare gli oneri a monte e a valle, cioè le spese necessarie per l'arricchimento del combustibile e per la creazione di un deposito geologico per le scorie radioattive come quello che gli americani hanno cercato di fare, senza riuscirci ma spendendo 7 miliardi di dollari, a Yucca Mountain».

**Insomma quanto costerebbe il piano italiano che punta ad arrivare al 25 per cento di elettricità dall'atomo?**

«Per raggiungere un obiettivo del genere, e o si raggiunge un obiettivo del genere oppure è inutile cominciare perché si hanno solo i problemi senza i vantaggi, serviranno una ventina di centrali e quindi possiamo immaginare un costo diretto che si aggira sui 100 miliardi di euro. Il punto, come dicevo, è chi li mette sul tavolo».

**In tutto il mondo i capitali privati tendono a tenersi lontani dal nucleare, li spaventa il rischio.**

«Proprio così. Nei paesi che hanno scommesso sull'energia nucleare questa scelta è sta-

ta finanziata, in un modo o nell'altro, dallo Stato, spesso perché lo Stato era impegnato nella costruzione di bombe atomiche. Per questo le centrali francesi sono costate tre volte meno di quelle tedesche: buona parte degli investimenti strutturali erano a carico della *force de frappe*. Ora se in Italia ci sono — e sarebbe una novità — privati interessati a investire in questo settore, bene: si facciamo avanti. Altrimenti bisogna dire con onestà che i soldi vanno presi dalle tasse».

**La Germania ha deciso di chiudere le centrali nucleari perché considera più conveniente investire nelle fonti rinnovabili. Condivide il giudizio?**

«Io ho parlato a lungo proprio con le persone che hanno preso questa decisione. E' stato un passo importante perché il futuro è lì, ma bisogna tener presenti i tempi dell'operazione: le fonti rinnovabili per esprimere a pieno il loro potenziale, arrivando a sottrarre quote importanti ai combustibili fossili, hanno bisogno ancora di 10-15 anni. Quindi bisogna pensare a una transizione».

**Per questo il centrodestra italiano parla di nucleare.**

«Non diciamo sciocchezze, una centrale nucleare appro-

vata oggi sarebbe pronta tra 10-15 anni, alla fine del periodo di transizione. Noi abbiamo bisogno di impianti con un basso impatto ambientale e tempi di costruzione rapidi. Penso a un mix in cui l'aumento di efficienza gioca un ruolo importante, sole e vento crescono e c'è spazio per due fonti che possono produrre subito a costi bassi».

**Quali?**

«Innanzitutto il gas, che è arrivato al 60 per cento di efficienza e produce una quantità di anidride carbonica due volte e mezza più bassa di quella del carbone: il chilowattora costa poco e le centrali si realizzano in tre anni. E poi c'è la geotermia che nel mondo già oggi dà un contributo pari a 5 centrali nucleari. L'Italia ha una potenzialità straordinaria nella zona compresa tra Toscana, Lazio e Campania, e la sfrutta in maniera molto parziale: si può fare di più a prezzi molto convenienti. Solo dal potenziale geotermico compreso in quest'area si può ottenere l'energia fornita dalle 4 centrali nucleari previste come primo step del piano nucleare. Subito e senza rischi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## 100 miliardi

Per arrivare al 25% di elettricità dal nucleare il costo è 100 miliardi. Ma dove sono i privati disposti a investirli?



## Come 4 centrali

Dal sottosuolo di Lazio, Toscana e Campania un potenziale pari a quattro impianti alimentati ad uranio



### NOBEL

Carlo Rubbia, è nato a Gorizia nel 1934. Ha avuto il premio Nobel per la Fisica nel 1984

**Nucleare.** Nessun ripensamento dopo Fukushima

# Per Parigi l'atomo resta la stella polare

**Marco Moussanet**

PARIGI. Dal nostro corrispondente

**N**essun dubbio, nessun cedimento. Neppure di fronte alla decisione tedesca di abbandonare il nucleare, che ha anzi per la prima volta apertamente criticato. «L'emotività, la mancanza di sangue freddo, la pressione dei media - ha detto due giorni fa il presidente francese Nicolas Sarkozy - possono condurre a fare delle scelte improbabili. Io non sono certo stato eletto per distruggere una filiera industriale che crea occupazione, competitività e indipendenza energetica. E non ho alcuna intenzione di rinunciare ai considerevoli vantaggi per l'intera economia nazionale».

È impossibile capire il rapporto tra la Francia e il nucleare senza fare un passo indietro, agli anni 60 e 70, quando il Paese - il più centralista e dirigista del mondo democratico - compie le sue grandi scelte strategiche. Politiche, economiche, industriali.

Sono gli anni in cui la Francia diventa - o mette le basi per diventare - un Paese d'avanguardia. Inseguendo il sogno di *grandeur* rispolverato dal generale de Gaulle, riuscito nell'abilissima operazione di far sedere Parigi tra i vincitori della Seconda Guerra Mondiale.

Il primo prototipo del Concorde, il gioiello supersonico

## «GRANDEUR» E INDUSTRIA

La scelta energetica francese si intreccia con le sorti di gruppi come Edf e Areva Sarkozy: «Non sono stato eletto per smantellare»

che consente di volare da Parigi a New York in tre ore e mezza, è del 1969 (nel 1976 l'inizio del servizio commerciale). Airbus nasce nel 1970. Già si sta lavorando all'idea del treno ad alta velocità, il Tgv, che vedrà la luce nel 1981. Dalla fine degli anni 50 esiste la Force de frap-

pe, la dissuasione nucleare made in France. Addirittura dal 1945 il Commissariato per l'energia atomica.

La decisione di avviare un ambizioso programma elettro-nucleare viene presa nel 1973, subito dopo il primo shock petrolifero, presidente Georges Pompidou. Condivisa, ribadita e messa in atto, a partire dal 1974, dal suo successore Valéry Giscard d'Estaing. Appoggiata persino dal partito comunista. E mai rimessa in discussione. Non è neppure mai stata argomento vero di dibattito nei principali appuntamenti elettorali.

L'obiettivo iniziale era di arrivare nel 1985 a soddisfare con energia nucleare autoprodotta il 78% della domanda nazionale di elettricità e di portare al 50% la dipendenza energetica complessiva dall'estero della Francia. Missione compiuta.

Dopo Fukushima la posizione francese rimane la stessa. Con un tocco di ambientalismo in più. Visto che, ha sottolineato ancora Sarkozy, «il nucleare è centrale nella lotta

contro i gas a effetto serra».

Duri e puri, insomma. Per difendere una parziale indipendenza energetica (il deficit in questo campo resta abissale: 48 miliardi nel 2010, pari al 2,5% del Pil, rispetto al 3% di Germania e Spagna e al 3,3% dell'Italia). Per consentire ai francesi di pagare una bolletta elettrica inferiore del 30% a quella media europea (anche se i costi dello smantellamento delle centrali sono largamente sotto-stimati). Perché, appunto, non ci sono emissioni di CO<sub>2</sub>.

Ma soprattutto perché il nucleare è una formidabile realtà industriale. Pubblica. E nella quale il pubblico ha iniettato, solo di finanziamenti alla ricerca, qualcosa come 160 miliardi di euro.

Edf è di gran lunga il maggiore operatore di centrali nucleari al mondo: 73 (le 58 francesi e quelle all'estero). Areva è il secondo costruttore di impianti, alle spalle di Toshiba-Whes-

thouse, ma l'unica società a essere presente nell'intero ciclo, dalle miniere di uranio (di cui è leader mondiale) al trattamento delle scorie. Il settore ha circa 100mila addetti diretti e altrettanti indiretti. Mentre Parigi è nettamente in ritardo sulle energie rinnovabili.

Ecco perché la Francia ha giocato d'anticipo nel dopo-Fukushima. Con il Governo che organizza vertici internazionali sulla sicurezza ed Edf che annuncia la creazione di una task-force in grado di intervenire entro 24 ore su qualsiasi sito per far fronte a qualsiasi incidente.

Perché bisogna difendere un settore di interesse strategico prioritario per la Francia. E le sue prospettive. A partire da quell'Epr, il reattore supersicuro di terza generazione firmato Areva che Edf sta costruendo a Flamanville (un secondo è già previsto a Penly, sempre nel Nord) e che dovrebbe essere venduto in tutto il mondo.

Bisogna giocare d'anticipo, e con una certa aggressività, per evitare che altri Paesi "nucleari" gettino la spugna e l'Epr, già penalizzato dal continuo aumento dei costi (siamo ormai intorno ai 5-6 miliardi) finisca in un cassetto.

Anche se questo costringerà a sacrificare qualche gioiello di famiglia. Fessenheim, per esempio, la più vecchia delle centrali francesi (è entrata in funzione nel 1977), contestata anche perché vicina a una zona sismica. Edf e il Governo la stanno ancora difendendo, ma sanno che in questa partita qualcosa dovranno cedere. È un modo per dimostrare che la sicurezza viene prima di tutto e che l'Agenzia indipendente per la sicurezza nucleare (la quale deve anche pronunciarsi sull'allungamento della vita delle centrali richiesto da Edf) è davvero indipendente.

La Francia d'altronde non vende solo centrali, ma un know-how complessivo, un'immagine, un modello. Che effettivamente funziona. E che tutti, per una ragione o per l'altra, hanno interesse a salvaguardare.



**Decreto sviluppo.** Si lavora al maxi-emendamento su cui la prossima settimana sarà votata la fiducia

# Per il Sistri proroga al 1° giugno 2012

**Marco Mobili**  
ROMA

**Accertamento esecutivo** con una moratoria di 180 giorni (ora è di 120) e abbattimento a un terzo della pretesa erariale se il contribuente presenterà ricorso (il Fisco oggi chiede il 50%). Potrebbe essere questo il punto di incontro delle proposte di modifica al decreto sviluppo presentate in questi giorni da maggioranza e opposizioni per rivedere le regole sull'esecutività degli atti di accertamento in arrivo dal prossimo 1° luglio. Modifiche che comunque dovranno portare lunedì prossimo a proporre una soluzione che possa essere condivisa e recepita dal Governo in quello che ormai è una delle poche certezze del Dl sviluppo: il maxi-emendamento su cui l'esecutivo, a partire da mercoledì prossimo quando il Dl approderà all'Aula di Montecitorio,

chiederà il voto di fiducia.

Intanto i relatori, Maurizio Fuggati (Lega) e Giuseppe Marinello (Pdl), hanno messo nero su bianco la proroga al 1° giugno 2012 del Sistri e numerose modifiche alle norme sugli appalti. Tra queste, l'ulteriore tentativo di snellire l'iter di approvazione per le grandi opere: la conferenza di servizi diventa decisiva già con l'approvazione del progetto preliminare e non più allo stadio del progetto definitivo. È sul preliminare che tutte le amministrazioni dovranno pronunciarsi e chiedere eventuali modifiche al-

## I NODI DA SCIOGLIERE

Correttivo dei relatori su nuove semplificazioni per gli appalti. Lunedì si decide su accertamenti, riscossione, spiagge e mutui

la localizzazione dell'opera. Inoltre, si vuole ridurre a un milione (nel Dl è un milione e mezzo) il limite per la trattativa privata per i beni culturali.

L'obiettivo prioritario delle prossime ore resta, dunque, quello di tradurre in norme l'alleggerimento della morsa del fisco sui contribuenti, soprattutto se in debito con lo Stato e in difficoltà con la crisi economica. Il Governo - come ha spiegato il sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti - «intende rispettare le mozioni votate alla Camera» mantenendo però il sistema «in equilibrio». «Rischiamo - ha aggiunto - di passare da un estremo all'altro. Dall'esigenza prioritaria di combattere l'evasione fiscale all'ipotesi, per alcuni emendamenti particolarmente spinti, di trovarci all'estremo opposto».

In arrivo, comunque, l'abolizione delle ganasce fiscali per im-

fuori delle regole.

Giorgetti ha comunque evidenziato che i recenti scandali riguardano gli operatori "esterni" alla rete legale del gioco in Italia. I presidi normativi sul territorio nazionale «sono già buoni e a legislazione vigente già si potrebbe fare molto per contrastare questa rete esterna». Forti perplessità esistono, invece, sui riflessi che potrebbe avere un tetto alle puntate sulla raccolta.

Discussione a tutto campo anche sul diritto di superficie delle spiagge, che potrebbe finire con lo stralcio dei primi tre commi dell'articolo 3 (che introducono appunto il diritto), su cui ormai sembra si sia arrivati a una maggioranza trasversale. Dall'altro lato, però, c'è il governo che vorrebbe mantenere l'articolo pur aprendo a eventuali ritocchi dell'intera disciplina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

porti ridotti (1.000 o 2.000 euro), nonché l'aumento della soglia da 8.000 a 20.000 sotto la quale l'agente della riscossione non potrà ipotecare o espropriare beni immobili. Ma anche l'abolizione degli interessi di mora su sanzioni e interessi per la ritardata notifica della cartella. Nessun anatocismo, dunque, e anche nuove modalità di calcolo dell'aggio per ridurre i costi della riscossione.

Lunedì sarà anche il giorno per sciogliere altri nodi importanti: le spiagge, lo *ius variandi* per i mutui alle imprese e la norma annunciata sul calcio scommesse. La Lega ha messo nero su bianco la sua proposta di modifica e che oltre a prevedere un tetto di 2.000 euro alle puntate a quota fissa e *live*, vuole introdurre obblighi di segnalazione antiriciclaggio anche per tutti i soggetti che, appellandosi alla Bolkestein, gestiscono scommesse nel nostro Paese al di



## Passano gli schemi dei provvedimenti sull'università

# Dissesto anche per gli atenei

ROMA

Costi del personale insostenibili e grave indebitamento. Sono i principali presupposti per dichiarare il dissesto finanziario degli atenei. Che dovranno varare un piano di rientro e, in caso di inadempimento, prepararsi al commissariamento. A prevederlo è il decreto attuativo della riforma Gelmini che ha ottenuto ieri l'ok di Palazzo Chigi e che dovrà ora superare il vaglio delle commissioni parlamentari. In abbinata il Consiglio dei ministri ha approvato il provvedimento che introduce il nuovo bilancio unico per le università. I due decreti legislativi vanno letti in tandem. Il testo che sancisce il passaggio degli atenei alla contabilità econo-

mico-patrimoniale di fatto rappresenta la base su cui si innestano le disposizioni sullo stato di default. Dal 2014 in poi - ma chi lo farà entro il 2013 otterrà incentivi espressi in quote di fondo del finanziamento ordinario - il Cda di tutte le università pubbliche dovrà approvare: il bilancio di previsione annuale con allegati il budget economico e degli investimenti e il prospetto della spesa ar-

### IL CONTENUTO

Dopo la dichiarazione dello stato di crisi spazio a un piano di rientro. In caso di insuccesso possibile commissariamento

ticolata in programmi e missioni; il bilancio d'esercizio; il consolidato con i risultati di enti, società e fondazioni partecipate. Tutto ciò rispettando i principi contabili che saranno individuati da un decreto di Istruzione ed Economia. Le novità destinate a incidere di più sulla vita (e sulle finanze) del nostro sistema universitario sono quelle sul dissesto finanziario. Che, dopo l'arrivo del bilancio unico, potrà essere dichiarato dal collegio dei revisori quando «la situazione economica, finanziaria e patrimoniale dell'ateneo raggiunge un livello di criticità tale da non poter assicurare la sostenibilità e l'assolvimento delle funzioni indispensabili» ovvero non si riesca più a

«far fronte ai debiti liquidi ed esigibili nei confronti dei terzi». In pratica servirà che si rivelino deficitari i parametri sulla sostenibilità delle spese di personale rispetto alle entrate complessive, sul costo dell'indebitamento e sull'andamento.

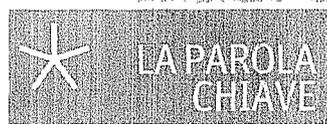
Il dissesto sarà pronunciato dal Cda e "vagliato" dal Miur. Si dovrà procedere a un piano di rientro di durata massima quinquennale dove troveranno posto, ad esempio, l'impegno a non indire nuovi concorsi o a non corrispondere la retribuzione di risultato ai dirigenti. Se i conti non dovessero migliorare il dicastero potrebbe decidere la nomina di un commissario straordinario (o di un collegio di tre membri negli atenei con più di 500 dipendenti) fino al superamento del dissesto.

Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**.COM** [www.ilsole24ore.com/norme](http://www.ilsole24ore.com/norme)

I testi dei due decreti



## Dissesto finanziario

● Indica l'incapacità dell'università di svolgere le proprie funzioni indispensabili nel campo della didattica e della ricerca e l'impossibilità di far fronte ai debiti liquidi ed esigibili nei confronti dei terzi. A dichiarare il dissesto sarà il Consiglio di amministrazione in presenza di valori deficitari sia nella sostenibilità delle spese di personale che nel costo dell'indebitamento. Il dissesto sarà formalizzato con una delibera che andrà trasmessa entro cinque giorni al ministero dell'Istruzione e alla Corte dei conti e poi pubblicata in «Gazzetta»



## **AVVOCATI DI MILANO Crescono le istanze di conciliazione**

Negli ultimi cinque mesi sono circa 500 le istanze pervenute all'organismo di conciliazione dell'Ordine degli Avvocati di Milano. Il 96% è stato presentato dopo che il tentativo di conciliazione è divenuto obbligatorio. Delle istanze presentate dall'inizio 2011, l'84% riguardano mediazioni obbligatorie (controversie su locazione 18%, responsabilità medica 14%, contratti assicurativi 13%, successioni ereditarie 11%). I procedimenti non andati a buon fine sono il 70 per cento. I dati sono stati forniti in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'organismo di conciliazione.



# Più forza ALLA RETE

Avvenimenti Intervista a Leopoldo Freyrie

Fulvio Bertamini  
disegno  
Paolo Bacilieri

Giovane sì, ma di lunga militanza. Leopoldo Freyrie, neopresidente del Cnappc, Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori, ha solo 52 anni e sia per la professione (studio Freyrie & Pestalozza architetti associati di Milano), sia per la rappresentanza è praticamente un ragazzo, in un paese gerontocratico come il nostro. Il suo curriculum è notevole: consigliere del Cnappc dal 1997, nel 2000 è stato tra i fondatori del Forum europeo per le politiche architettoniche; l'anno dopo ha rappresentato il governo italiano al Comitato consultivo per la formazione di architetto presso la Ue; nel 2004 è stato nominato presidente del Consiglio degli architetti d'Europa e quattro anni più tardi è stato relatore generale del XXIII Congresso mondiale degli architetti di Torino. Ha anche stravinato le elezioni: ciò nonostante è in ballo il ricorso della lista concorrente, che fa capo all'Ordine di Roma e al suo presidente, Amedeo Schiattarella.

**Freyrie, ammetterà che esiste un problema molto forte di rappresentanza, per gli Ordini, in questo paese. Se poi, a urne ancora calde, partono i ricorsi degli sconfitti, non si forniscono buoni segnali alla categoria. O no?**

Ci dividiamo perché abbiamo mutuato dalla politica nazionale gli aspetti più deteriori. Prima del voto, quando l'esito era già scontato, avevo chiesto

alla lista Schiattarella di firmare un documento comune. Sarebbe stato positivo presentarsi uniti di fronte alla categoria. Ma non c'è stato nulla da fare. Altro e diverso problema, invece, è quello della rappresentanza. Che va conquistata sul campo. Se gli Ordini producono qualcosa di utile, se la guadagnano: non è certo un'investitura divina. E questo vale anche per la figura dell'architetto.

**In che senso?**

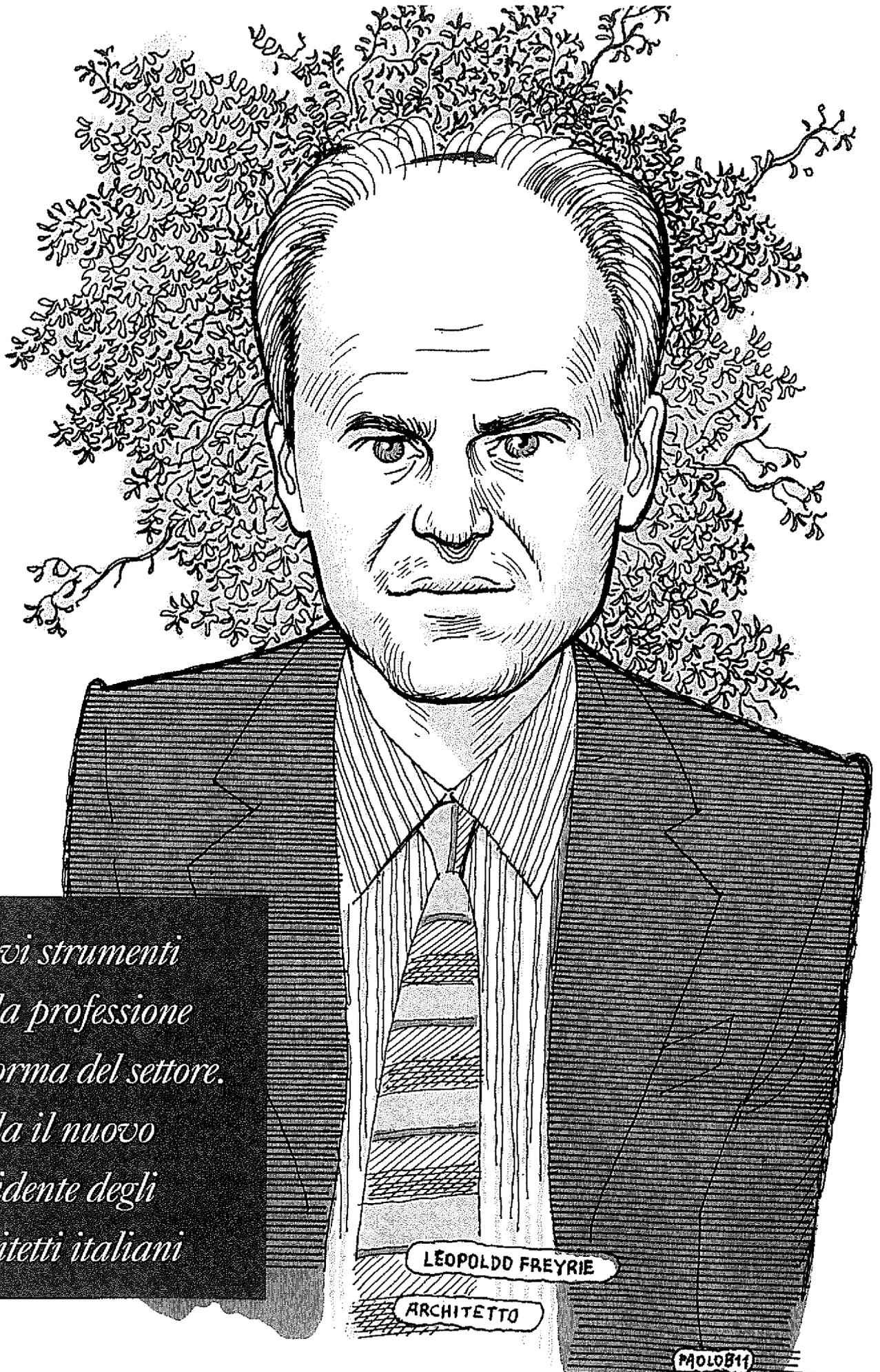
In tutti questi anni si sono succeduti convegni, discussioni, gruppi di lavoro sul ruolo dell'architetto. Si cerca di comprendere perché non abbia un peso riconosciuto nella nostra società. La risposta è semplice: perché non se lo è guadagnato. Bisogna ragionare diversamente.

**In che modo?**

Va cambiato l'approccio. Siamo noi a dover dimostrare di essere utili alla comunità: non possiamo sempre rifarci al passato, alla nostra storia illustre. L'architettura deve dare buona prova di sé oggi: le archistar e i grandi edifici pubblici sono importanti, ma non sufficienti. Bisogna tornare a produrre habitat di buona qualità e in qualunque strada, piazza o paese, non solo negli spazi monumentali. Perché gli abitanti delle nostre periferie degradate, per esempio, dovrebbero riconoscere un ruolo all'architettura e agli architetti?

**È anche vero che gli architetti sono solo un tassello di un sistema-paese che non funziona, in ambito urbano, dalla pianificazione insufficiente alla conseguente mobilità disastrosa. Per non dire dei grandi limiti della committenza, pubblica e privata.**

Guardi però che il problema delle periferie non è solo italiano. A un certo punto l'architettura è passata dall'affrontare oggetti singoli – il disegno di un edificio – ad aspetti più complessi, indotti dal grande sviluppo delle città a partire dalla fine dell'Ottocento. Nonostante abbia dato al mondo grandi talenti e pensatori illustri, la disciplina nell'insieme non è stata in grado di fornire risposte adeguate. Forse anche perché i problemi erano enormi, l'esplosione urbana troppo complessa e rapida, complicata dalle distruzioni belliche e dalle conseguenti, necessarie ricostruzioni. Una tendenza che continua anche oggi: basta guardare i processi nei paesi in forte sviluppo. In Cina stanno crescendo in pochi anni megalopoli da milioni di abitanti, ma anche qui l'architettura non sta brillando, eccetto qualche esempio eclatante. La questione di fondo, la grande domanda, allora, deve essere: come possiamo fornire risposte adeguate?



*Nuovi strumenti  
per la professione  
e riforma del settore.  
Parla il nuovo  
presidente degli  
architetti italiani*

LEOPOLDO FREYRIE

ARCHITETTO

MOLOB11

## Intervista a Leopoldo Freyrie

A

**Visto che si è fatto una domanda – come direbbe Gigi Marzullo – si dia anche una risposta.**

Bisogna avere una visione molto pragmatica, di trasformazione della città, misurabile anche economicamente, con un obiettivo chiaro: migliorare la qualità della vita. Il Consiglio nazionale degli architetti non ha questa visione olistica, né può averla: però deve lavorare assieme a molti altri soggetti – dai costruttori agli ambientalisti, dagli ingegneri alla pubblica amministrazione – per creare un contesto in cui questa visione possa emergere. Questo è l'impegno primario.

### Come si coniuga?

Mettendo insieme una serie di fenomeni e strumenti già in campo. La grande questione della sostenibilità – energetica, ecologica, la pulizia dell'aria, il risparmio del suolo e dell'acqua eccetera – è uno degli elementi. Altro grande tema è la sicurezza degli edifici. In Italia la gran parte del patrimonio edilizio dovrebbe essere rottamata. Tutta l'edificazione del dopoguerra si avvia a fine vita e stiamo continuando a mettere pezze: sostituiamo i serramenti per risparmiare energia, ma le strutture probabilmente fra vent'anni saranno da buttare. Poi c'è l'esigenza di un ridisegno della città, con particolare riferimento agli spazi pubblici, connesso con i fenomeni della mobilità, veicolare e degli individui. Né possiamo dimenticare che le risorse, naturali e finanziarie, sono allo stremo. Se siamo capaci di tenere insieme tutto questo senza schematismi o ideologie, allora possiamo costruire un progetto condiviso, in grado di riqualificare entro 20-30 anni la maggior parte delle nostre città. Un progetto che abbia come fine l'habitat e sia ecologicamente ed economicamente sostenibile. Questa la sfida: altrimenti parliamo di nulla.

**Ma come reperire le risorse? E come valuta i provvedimenti che ha varato il governo negli ultimi tempi, dagli incentivi alle rinnovabili al piano casa, e che intercettano questi grandi temi?**

Non limitiamoci a valutare l'operato di questo governo: l'incapacità progettuale della politica è di lunga data. L'unico provvedimento serio varato negli ultimi anni, che ha portato a conseguenze efficaci, riguarda gli incentivi al risparmio energetico e alle rinnovabili: credo che abbiamo raggiunto il milione di interventi realizzati. Le altre sono solo pezze, salvo forse le misure sul social housing, che hanno una loro sostanza anche economica. Un progetto generale manca: in questo paese la politica non ha una visione sul rinnovamento urbano, emersa invece con forza dai cittadini. E se c'è una richiesta, la politica dovrà pur dare una risposta. Il nostro compito è fornire gli strumenti. Architetti, costruttori, comitati, le varie rappresentanze della società civile presentino un progetto condiviso, che non richiederà ingenti risorse pubbliche perché può autofinanziarsi, utilizzando a tal fine la perequazione, la valorizzazione dei beni immobiliari, il pay-back del risparmio energetico: calcola Legambiente che un intervento radicale sul patrimonio edilizio italiano determinerebbe un risparmio energetico pari alla produzione di otto centrali nucleari. Bisogna ragionare anche sulla questione infrastrutturale, perché in un progetto come questo la strategia in materia probabilmente è destinata a cambiare: alcune grandi opere di cui si parla molto, come il Ponte sullo Stretto o le grandi bretelle autostradali, appartengono a una visione molto vecchia di relazioni fra le città. Ecco, bisogna raccogliere

tutti i dati e le opportunità, sedersi intorno a un tavolo con gli attori interessati e dimostrare che un progetto del genere è realizzabile finanziariamente e porta un vantaggio alla collettività. A questo punto potremo sottoporlo all'attenzione della politica, indipendentemente dal colore del governo o dalla composizione del Parlamento.

**Il nuovo Cnappc ha già contattato Ordini e associazioni per dare gambe al progetto?**

Coinvolgeremo tutti: su questi temi nessuno può mettere il cappello. Ed è evidente che tutti sono già indirizzati su questa strada. Un'operazione del genere interessa i costruttori e i Comuni, la proprietà immobiliare e le banche, Legambiente e il Fai.

**Su quali altri punti sarà orientata la vostra azione di governo?**

La visione generale che ho appena delineato troverà declinazione nelle politiche quotidiane che il Cnappc intende mettere in campo. Anzitutto vogliamo rilanciare la legge sull'architettura: non avrà un effetto dirompente sulle pratiche della nostra professione, ma è una bandiera simbolicamente rilevante. Le opere pubbliche sono ridotte al lumicino, lo sappiamo, ma dobbiamo continuare a pensare che il concorso di progettazione sia lo strumento più efficace per realizzarle.

**A che punto è la legge?**

A un punto morto. È stata riproposta due anni fa dal governo in carica, ma poiché alcuni articoli necessitavano di una copertura finanziaria si è presto arenata. Sul tema ci sono altri due progetti di legge depositati in Parlamento ed è in corso l'analoga iniziativa di Progetti & Concorsi de Il Sole 24 Ore. Noi presenteremo una nuova proposta che, con molto pragmatismo, non richieda alcuna copertura finanziaria. Non aspettiamoci che lo Stato investa risorse su iniziative di questo genere. In ogni modo, pur continuando a chiedere modifiche legislative che orientino il mercato verso il concorso di progettazione, vogliamo offrire un nuovo servizio.

**Di cosa si tratta?**

Stiamo costruendo un programma, che sarà pronto a breve, con cui saremo in grado di dimostrare alla pubblica amministrazione che è possibile offrire un servizio per concorsi rapidi, efficaci ed efficienti.

**Un programma informatico?**

Solo in parte: comprenderà anche il concorso online. E non è tutto. Stiamo operando un investimento analogo anche in materia di procedure edilizie. A breve doteremo gli architetti italiani di una sorta di scrivania elettronica con cui gestire tutta la burocrazia connessa al mondo delle costruzioni, in grado di interfacciarsi perfettamente con le piattaforme delle pubbliche amministrazioni. Il sistema offrirà una serie di soluzioni rapide e consentirà ai colleghi di uscire dall'incertezza: potranno seguire tutto l'iter in tempo reale.

**State dunque lavorando per trasformare il Consiglio nazionale in una sorta di agenzia di servizi alla professione?**

Non proprio. Diciamo che forniremo una serie di strumenti di servizio. Un altro investimento importante sarà fatto sul tema del lavoro.

## Più forza alla rete

### La situazione economica e professionale degli architetti italiani è drammatica.

Purtroppo. Il nostro sforzo andrà nella direzione del mercato privato, anche perché quello pubblico è ormai in grande crisi e rappresenta percentuali residuali. Naturalmente intervenire in questo settore è più difficile: la nostra è una rappresentanza pubblica, ci risulta più facile stringere relazioni con il governo che con la committenza privata. Tuttavia, agire in questa direzione è indispensabile, perché rischiamo di perdere un'intera generazione di giovani architetti. Che rappresentano, oltretutto, quasi la metà degli iscritti all'Albo.

### Intervenire per voi è doveroso, quindi. In che modo?

Stiamo cercando di avviare diverse iniziative. Ci occuperemo anzitutto di formazione e informazione, a cominciare dall'università. Chi studia nelle facoltà di Architettura deve avere una grande consapevolezza del lavoro che sarà chiamato a svolgere, delle condizioni di impiego, del mercato, degli strumenti che potrà usare. Abbiamo moltissimi iscritti ai nostri corsi di laurea anche perché la realtà del mestiere non è chiara. Vorremmo che i giovani fossero edotti su ogni aspetto della professione. Compreso il reddito medio.

### E che si colloca a quale livello?

Molto basso: siamo intorno ai 30 mila euro annui. Secondo passo: fornire ai giovani le informazioni per gestire l'attività professionale. Anche perché l'università – come forse è inevitabile – non fa istruzione sul tema. Un handicap che ha determinato, al momento della crisi, ricadute terribili: fino a che il mercato tira puoi anche permetterti una gestione dilettantesca, ma quando le banche cominciano a incalzarti se non sei attrezzato – anche culturalmente – vai incontro a gravi difficoltà. Allo scopo, proveremo ad attivare anche una serie di strumenti che in qualche modo sono destinati ad anticipare la riforma delle professioni.

### Che chissà se vedrà mai la luce.

Infatti: tutti la promettono da vent'anni, ma nessuno riesce a portarla a termine. Primo strumento: le società fra professionisti omologhi, architetti e ingegneri. Laddove siano completamente possedute da iscritti all'Albo, possono verosimilmente essere ottenute per via legislativa in tempi abbastanza rapidi. Non comportano, infatti, costi per lo Stato; inoltre, essendo di proprietà di iscritti all'Albo, non determinano problemi né di carattere deontologico – i titolari continuerebbero a rispondere ai rispettivi Ordini – né previdenziale: sono tutti iscritti alla stessa cassa. In compenso, i colleghi acquisirebbero grandi vantaggi fiscali. L'architetto infatti, singolo o associato, è ancora inserito in un sistema d'altri tempi, non scarica alcuna spesa. Viceversa, se titolare di una società fra professionisti, può accedere per esempio alle misure anticrisi, pensate per agevolare – appunto – le società.

### Non mi ha ancora detto come intende intervenire sul mercato della committenza privata.

Attivando strumenti di promozione. Da un lato abbiamo intenzione di sollecitare tutti i grandi committenti privati, dai developer alle immobiliari, all'utilizzo dello strumento consorsuale: ragione di più per disporre di uno schema efficace. Dall'altro, vogliamo costruire un grande data base degli archi-

tetti italiani: tutti i professionisti avranno a disposizione una o due pagine online su cui illustrare il meglio della loro produzione. Sarà un lavoro lungo, ma è imprescindibile: vogliamo introdurre una logica di mercato. Il committente potrà scegliere il professionista inserendo chiavi di ricerca. Il data base gli fornirà un elenco che determinerà una prima scrematura. In questo modo il mercato sarà accessibile a tutti e non si sceglierà più soltanto l'architetto amico del cugino. Terzo punto: la promozione dei professionisti italiani all'estero. Un obiettivo molto importante, che questo Cnappc è intenzionato a centrare. C'è un limite culturale ed economico che dobbiamo sfondare: i nostri professionisti in media lavorano nel comune o nella provincia di riferimento. Ma il mondo è molto più grande. Sul tema, resta molto lavoro da fare, anche di formazione: secondo i dati del consorzio interuniversitario Almalaura, il 50 per cento dei laureati in Architettura non parla e non scrive in inglese. Un dato drammatico.

### La vostra categoria è ipertrofica. Quanti sono gli iscritti?

Siamo 140 mila, di cui oltre 80 mila liberi professionisti; gli altri lavorano nelle pubbliche amministrazioni, negli uffici privati, in scuole e università. E questo Consiglio nazionale – mi preme sottolinearlo – li rappresenta tutti. Gli architetti non coincidono esclusivamente con i professionisti: lo dice uno che svolge la libera professione. Questo è un concetto fondamentale perché il nostro Ordine, a differenza di altri, ha la possibilità di incidere sia nella formazione – chi insegna negli atenei è un nostro iscritto – sia nelle pubbliche amministrazioni, dove moltissimi colleghi rivestono cariche importanti. Dato che il progetto di architettura in senso lato – compreso il piano urbanistico – è un processo pubblico, poiché riguarda la collettività, il compito del progettista non è più importante del ruolo di chi siede dall'altra parte del tavolo ed è lì per far rispettare le regole. Per garantire che la comunità abbia un vantaggio dalla realizzazione di un progetto. Che, se funziona, è sempre il risultato di un lavoro di gruppo.

### Nel mercato dei professionisti, però, non si è mai verificato quel fenomeno di aggregazione in studi medi o grandi che molti auspicavano, soprattutto per rispondere alla concorrenza delle società di engineering. Che cosa ha impedito questo processo?

La situazione è influenzata da un mercato chiuso, in cui come dicevo pesano più le conoscenze personali che le competenze, con professionisti che operano in ambiti molto ristretti e mediante strutture necessariamente piccole. Inoltre, incide molto la cultura di bottega, assai radicata. Certo, possiamo immaginare nuovi strumenti normativi, forme societarie che consentano di costituire reti fra professionisti senza cancellare i singoli studi: in questo modo sarebbe possibile partecipare a un grande lavoro evitando investimenti non sostenibili dal singolo studio. Anche sotto questo aspetto, il data base che ho appena illustrato potrà dare un contributo, permettendo agli architetti, agli ingegneri, ai paesaggisti di organizzarsi in network. Io però non credo nel modello anglosassone. O, meglio, non credo che qui possa funzionare. Oltretutto, la crisi – che ha colpito dappertutto – è stata sopportata meglio nel Sud d'Europa, proprio perché gli studi hanno dimensioni ridotte. Alcune grandi strutture nei paesi anglosassoni, invece, sono fallite. Quando si è piccoli è più facile tirare la cinghia. E aspettare che passi la nottata. ☒

foto: P. Rossi Jones



## PUNTI di VISTA

Gianni Biondillo

I dati sono imbarazzanti. Un terzo dei laureati in architettura dell'intera Europa sono italiani. Per dire: 146 mila in Italia contro i 27 mila francesi. Settantamila iscritti alla facoltà di architettura contro gli 8 mila della Gran Bretagna. Abbiamo il triplo di architetti degli Stati Uniti. Dovremmo avere, dati in numeri, una ricchezza e una qualità del costruito unica al mondo. A contro, invece, abbiamo un paese devastato dall'abusivismo edilizio. Dal dopoguerra a oggi la mole dell'illegalità fa tremare le vene ai polsi: 203 abusi al giorno. Al giorno. Da oltre sessant'anni. Una follia. Bruno Zevi ipotizzava un'Italia colma di architetti, come toccasana a una società indifferente e infetta. Ci tocca ammettere che quel grande storico e polemista in questo caso sbagliava, per eccesso di fiducia nella disci-

plina. Non basta trasferire la colpa ad altre figure professionali (che di certo hanno dato il peggio di sé), agli ingegneri edili – ma pure a quelli elettrotecnici o chimici – che hanno mortificato il territorio, ai geometri, appestatori di villette suburbane, di prime, seconde, terze case. Gli architetti non se ne lavano le mani. Sono coautori dello scempio, per egolatria solipsistica, per pigrizia, inefficaci a fare pressione politica, lobby, incapaci di far approvare una legge sull'architettura, e spesso, molto, troppo spesso, direttamente coinvolti nello scempio, sia quello perpetrato nel nome del dio pil, indifferente allo sperpero del territorio, sia quello fatto da connivenze con l'illegalità, fatalmente, nel nostro paese, di stampo mafioso. Oggi l'Italia è da ridisegnare, per intero. Occorre risolvere un'emergenza paradossale: mancano case in un paese colmo di appartamenti vuoti e di paesi abbandonati. Ci vogliono creatività e regole ferree, altro che liberismo e mercato. Il mercato, senza regole, è il far west. Le regole, poche, certe e irremovibili, esistono nel resto dell'Occidente e non hanno impedito la crescita, ma l'hanno guidata. Ci vuole politica. E, nella nostra disciplina, ci vuole etica. L'esame che manca nelle nostre facoltà.

Nota del Consiglio nazionale di categoria per chi viene in Italia a esercitare

# Solo commercialisti veri

## Tolleranza zero sull'uso del titolo professionale

DI **BENEDETTA PACELLI**

**N**o al titolo di «dottore commercialista» al professionista che svolge temporaneamente la professione in Italia. Il soggetto omologo proveniente da un paese comunitario, infatti, dovrà utilizzare il titolo professionale dello stato membro nella lingua originale senza tradurlo. Potrà acquisire quello italiano solo al termine di una procedura di riconoscimento dimostrando di essere in possesso di una qualifica professionale e non una generica prestazione di attività. A mettere in chiaro come disciplinare il riconoscimento delle qualifiche professionali conseguite all'estero e soprattutto il corretto uso del titolo ci pensa una nota (47/11) del Consiglio nazionale di categoria che chiarisce i quesiti sollevati da alcuni ordini territoriali in relazione ai professionisti che provengono dai paesi membri e chiedono di essere iscritti all'albo italiano.

### Lo scenario

La nota prende lo spunto da una prassi diffusa e «scorretta di indicare nei documenti il titolo professionale di

commercialista quale diretta traduzione del titolo estero», da parte di quei soggetti che hanno presentato richiesta di riconoscimento della qualifica conseguita all'estero o che intendono esercitare temporaneamente la professione in Italia. In questo senso il Cndcec ricorda innanzitutto che il Consiglio dell'ordine non può procedere all'iscrizione nell'albo senza l'apposito decreto ministeriale di riconoscimento e il certificato che testimonia il superamento della prova attitudinale rilasciato dallo stesso Consiglio nazionale presso il quale si tengono le misure compensative. L'ordine competente, a quel punto, dopo aver ricevuta copia della dichiarazione dal ministero deve disporre automaticamente l'iscrizione in un'apposita sezione dell'albo.

### La nota in pillole

- Chi svolge temporaneamente la professione di dottore commercialista in Italia mantiene il titolo conseguito nello stato membro in lingua originale
- Si può acquisire il titolo di dottore commercialista italiano solo al termine di una procedura di riconoscimento ed eventuali prove attitudinali
- Chi ha svolto il percorso formativo in Italia e poi ottenuto in Spagna una sorta di omologazione del titolo senza superare l'esame di stato non può esercitare la professione in Italia.

### Il titolo

Una volta iscritto il professionista che svolge «l'attività occasionale e temporanea non può comunque utilizzare il titolo di dottore commercialista ma dovrà utilizzare il titolo professionale dello stato membro di stabilimento, nella lingua originale». Il titolo «commercialista» o «dottore commercialista», spiega ancora l'ordine guidato da Claudio Siciliotti, è possibile solo al termine della procedura di riconoscimento che presuppone la corrispondenza tra professione estera e quella italiana e dopo il superamento delle prove attitudinali e quindi il recupero dei contenuti formativi eventualmente mancanti. L'uso generico del termine commercialista, «invece della nozione completa dottore commercialista o ragioniere commercialista,

non solo non è di per sé utile a definire la qualifica professionale posseduta ma, al contrario, si presta a ingenerare equivoci».

### Le indicazioni

In virtù del potere di controllo posseduto dagli ordini, il Cndcec invita i presidenti territoriali a verificare che la prestazione sia effettivamente di natura temporanea e che il titolo utilizzato in regime di libera prestazione sia realmente quello acquisito nel paese di origine e non quello italiano e peggio quello generico di commercialista. Il Consiglio invita, poi, a prestare attenzione a quei soggetti che hanno svolto il percorso formativo in Italia e poi hanno ottenuto in Spagna una sorta di omologazione del titolo per effetto dello stabilimento e dell'iscrizione del soggetto al collegio degli economistas. Questi potrebbero tentare di esercitare in Italia ricorrendo alla modalità della libera prestazione di servizi, senza superare l'esame di stato. In questo modo si creerebbe «una sorta di nuova categoria» che seppure saltuariamente esercitano la professione senza i requisiti richiesti dalla legge.

—© Riproduzione riservata—



*Si terrà oggi a Caserta il confronto fra esperti e periti industriali sulle strategie future*

## Comunicare non solo agli iscritti

### *Al servizio del Paese grazie alla divulgazione del sapere tecnico*

**C**ome ottenere visibilità sui mezzi di comunicazione legati al territorio? Come diffondere consapevolezza sulle questioni professionali o previdenziali? O ancora, è più opportuno dotarsi di un addetto stampa oppure individuare professionisti simbolo che diano visibilità ad una categoria? Nella sede del Palazzo Reale di Caserta i periti industriali cercheranno oggi di dare una risposta a queste domande in quello che è diventato ormai un appuntamento annuale per la categoria, la terza giornata della stampa e della comunicazione. Ad aprire i lavori Florio Bendinelli, condirettore della rivista nazionale «Opificium», seguito da Valerio Bignami in rappresentanza del coordinamento nazionale della stampa e comunicazione. In chiusura, le considerazioni di Stefano Esposto, coordinatore della redazione di «Opificium», e di Giuseppe Jogna, il timoniere della categoria dei periti industriali nonché direttore della rivista nazionale.

Il vero cuore dell'iniziativa campana sarà però incentrato sul rapporto tra informazione e territorio. Uno il punto di partenza: una categoria che vuole stare al passo, tanto più quella dei periti industriali fortemente radicata sul territorio, deve interrogarsi sull'argomento e capire quale strategia adottare per creare una rete informativa consolidata in ambito locale. Se, quindi, nelle precedenti edizioni il tema della comunicazione è stato analizzato a partire dalla crisi dell'informazione su carta e dalla gestione del delicato equilibrio tra informazione tecnica e informazione generalista, ora al centro del dibattito sarà quali strategie adottare per comunicare nei media locali.

A discuterne in un faccia a faccia Francesco Benucci e Nando Santonastaso, rispettivamente responsabile inserto «Sud» del *Sole 24 Ore* e il caporedattore economia del *Mattino*. Due esperti della carta stampata senza peli sulla lingua, che racconteranno la cucina delle notizie dal punto di vista di chi i giornali li scrive e li confeziona. A seguire, poi, una tavola rotonda in cui si confronteranno gli operatori di alcuni collegi pilota che hanno avviato un

progetto di comunicazione e che mostreranno la cucina dal punto di vista opposto, di chi si mette in fila per presentare la merce che poi deve diventare notizia.

L'iniziativa affonda le sue radici nella conclusione della seconda giornata della stampa dello scorso anno, quando è stata lanciata l'idea di una task force di periti industriali in grado di proporsi in maniera qualificata ai vari organi di stampa. I collegi pilota presenteranno e discuteranno le loro esperienze concrete, valutando i successi e gli insuccessi della strategia lanciata nel breve e nel lungo periodo: cosa sono riusciti a fare in concreto sul loro territorio? L'obiettivo è duplice: essere di stimolo per quei colleghi più restii ad occuparsi di comunicazione e, nello stesso tempo, porre le basi per individuare una formula da applicare proficuamente su tutto il territorio nazionale. In tre parole, formula periti industriali.



Florio Bendinelli

Giuseppe Jogna



**AGROTECNICI**

**Esame di Stato:  
domande con la Pec**

Gli aspiranti agrotecnici possono inviare, entro il 27 giugno, la domanda per partecipare alla prossima sessione dell'esame di Stato con la Pec. Lo ha chiarito la circolare 1505 del collegio nazionale degli agrotecnici.



## Commercialisti. Verifica attitudinale Per i comunitari iscrizione all'Albo dopo l'esame

**Laura Cavestri**  
MILANO

Massimo rigore sulla tutela del titolo professionale. Che non deve essere la mera "traduzione" linguistica di una qualifica estera più o meno simile, né alimentare la scorciatoia dei viaggi (spesso in Spagna) per fregiarsi, da italiani, di un titolo acquisito bypassando tirocinio ed esame di Stato.

Lo chiarisce l'Informativa 47 dell'8 giugno, emanata dal Consiglio nazionale dei commercialisti a tutti gli Ordini territoriali, come linee guida per uniformare i comportamenti quando un cittadino straniero comunitario o un italiano abilitatosi all'estero richiedono il riconoscimento del titolo per esercitare, temporaneamente o stabilmente, come commercialisti, in Italia.

«Come fatto presente alla Conferenza dei Servizi - ha spiegato il consigliere nazionale Andrea Bonechi - chiediamo anche agli Ordini di attenersi scrupolosamente agli obiettivi della direttiva 2005/36/Ce e del relativo decreto legislativo 206/2007».

Il sistema distingue tra "libera prestazione di servizi" (il professionista straniero che chiede di esercitare temporaneamente in Italia) e la libertà di stabilimento (ottenere il riconoscimento della qualifica acquisita nel Paese d'origine per esercitare in Italia, a tutti gli effetti, come commercialista, senza vincoli temporali).

Nel primo caso, è il ministero della Giustizia a valutare le domande e decidere se il soggetto è autorizzato. L'Ordine, ricevuta dal ministero copia dell'autorizzazione, lo iscrive automaticamente in un'apposita sezione dell'Albo, cui sarà sottoposto finché esercita in Italia. Il professionista non potrà apporre sulla targa il titolo di "commercialista", ma quello straniero in lingua originale (accountant, experts-comptable, Steuerberater, economistas ...).

In caso, invece, di "libertà di stabilimento" è sempre il ministero della Giustizia a riconoscere la qualifica professionale, con decreto ministeriale, ma - spiega l'Informativa - l'iscrizione all'Albo può avvenire solo con certificato che comprova il superamento, da parte del professionista estero, della prova attitudinale, rilasciato dal Consiglio nazionale.

«E qui - spiega Bonechi - bisognerà distinguere caso per caso. Ovvero, valutare l'opportunità di una prova attitudinale o compensativa sulla base del percorso abilitante esistente nel Paese d'origine del professionista. Mentre abbiamo chiesto al ministero della Giustizia di rigettare le richieste di italiani che siano andati all'estero per il tempo necessario ad abilitarsi in Paesi privi di tirocinio ed esame di Stato, solo per eludere la normativa nazionale». Sino a qui, ha concluso Bonechi, «questo tipo di "scorciatoia" per l'Albo dei commercialisti non ha pagato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le vie possibili

#### 01 | LIBERA PRESTAZIONE

L'Ordine competente iscrive il professionista estero, dopo aver ricevuto copia autorizzativa del ministero della Giustizia. Iscritto in una sezione ad hoc dell'Albo eserciterà utilizzando il proprio titolo in lingua originale senza tradurlo come "commercialista".

#### 02 | LIBERO STABILIMENTO

L'Ordine non può procedere all'iscrizione all'Albo, senza il decreto ministeriale di riconoscimento della qualifica e il certificato del Consiglio nazionale che comprova il superamento di una prova attitudinale o integrativa delle competenze. Le situazioni vanno valutate caso per caso.

